

IN PRIMO PIANO

Ai confini del mondo

Una spedizione scientifica sul fiume Ruvuma apre nuovi squarci sulla gestione della fauna e della caccia nei luoghi più remoti dell'Africa equatoriale, tra drammatici atti di bracconaggio e il coraggio dei ranger troppo spesso male equipaggiati e poco addestrati

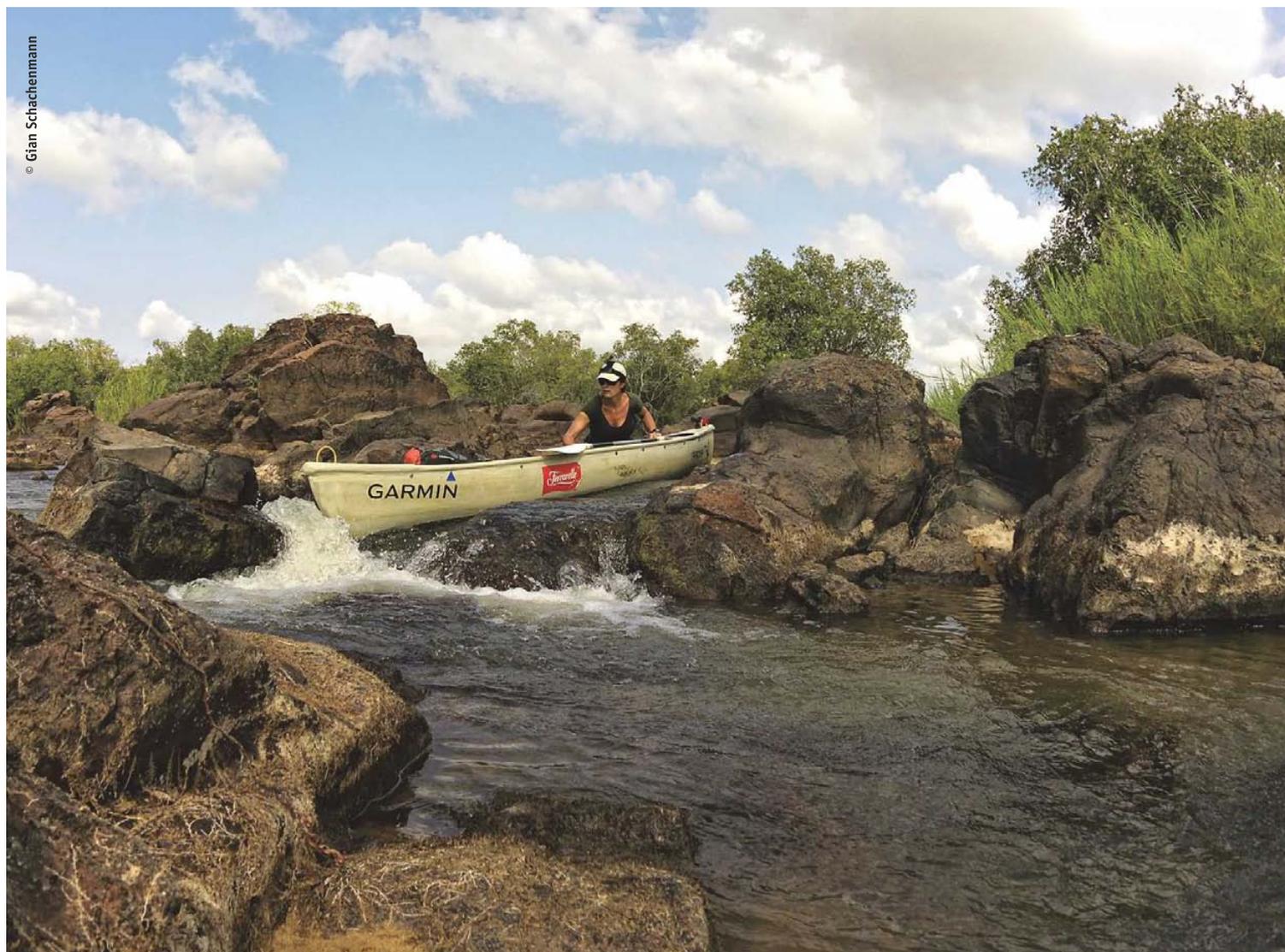


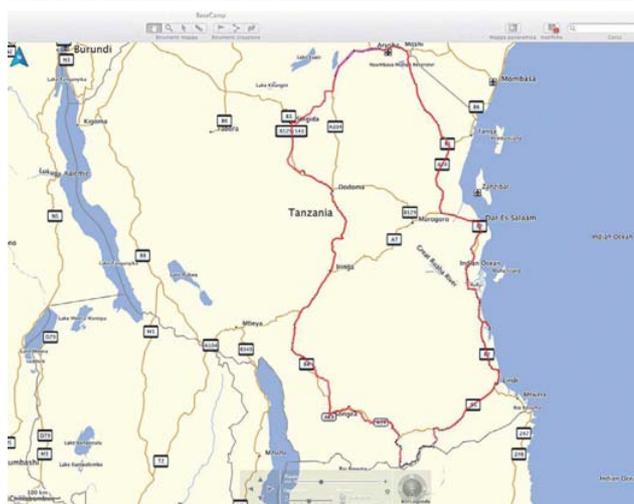
di Alessandra Soresina

Dopo oltre una settimana in canoa sul fiume Ruvuma senza macchina di supporto e allo stremo delle forze, quei dieci AK47 puntati contro ci sembrarono quasi una liberazione. L'AK47, comunemente conosciuto come Kalashnikov, è il fucile d'assalto più usato dai bracconieri e in generale più diffuso nelle zone calde del mondo per la sua economicità e la sua affidabilità. Per l'ottava volta in due giorni avevamo bypassato a piedi una sezione di fiume

che non era stato possibile navigare. Stretta, rocciosa e con rapide violente, era troppo pericolosa per tentare di superarla a bordo delle nostre canoe. Questo aveva significato svuotarle e trasportare ogni cosa, provviste e attrezzatura, camminando a piedi sotto il sole rovente lungo pietre di basalto incandescenti. Tutte le volte ci era costata un'enorme fatica. Per superare poche centinaia di metri, ci eravamo dovuti caricare sulle spalle i bagagli e trasportarli a mano. Siccome il processo

andava ripetuto più volte perché dovevamo sempre fare diversi viaggi, il tutto era durato qualche ora. Stremati dopo aver sgobbato sotto la canicola, una volta raggiunta una zona di nuovo navigabile ci eravamo buttati per terra su una spiaggetta a lato del fiume per ricaricare le batterie. Io in particolare mi ero sdraiata su una roccia a riposarmi all'ombra di una fitta vegetazione. Proprio per questo non mi accorsi, ma non se ne erano accorti nemmeno i miei compagni, di





essere stata circondata. Non avevamo idea di chi potessero essere quelle persone armate. Le zone di confine, tra Tanzania e Mozambico, a quattro giorni di macchina e cinque di canoa dalla città più vicina, sono terra di nessuno, prese d'assalto dai bracconieri e perfetto nascondiglio di guerriglieri.

L'evidenza dell'incognito

È evidente il motivo per cui questo fiume fino a oggi abbia attirato così poche spedizioni, visitatori occasionali o regolari e amanti dell'outdoor estremo. Il Ruvuma è un fiume complesso che non dà tregua. La combinazione di pura curiosità umana, interesse scientifico e fascino senza fine di esplorare luoghi che pochi altri hanno avuto il privilegio di visitare ci aveva spinti alla fine del mondo per testare le nostre capacità di sopravvivenza nella boscaglia. Ecco perché Jo, Marc, Gian e io ci trovavamo lì. Come qualsiasi destinazione che vale la pena esplorare, il Ruvuma non rivela facilmente i propri segreti. Il viaggio da Arusha dura quasi quattro giorni in Land Rover ed è reso leggermente più facile dai crescenti tratti di asfalto che vengono aggiunti ogni anno alla rete stradale nazionale. Il primo giorno si arriva a Iringa, via Singida, Manyoni e

Dodoma, poi ci vuole un altro giorno per Songea passando dagli altipiani meridionali e attraverso il Makambako Gap, dove geograficamente si entra nell'Africa australe. Qui le distese di boschi di *mombo* (foreste dell'Africa centro-meridionale costituite da piante predominanti del genere *Brachystegia*) e la ricca vegetazione fluviale che domina la regione del Ruvuma sono più simili ai boschi di *mopane* (albero farfalla) dello Zambia e Zimbabwe; e più ci si spinge a sud, più si ha l'impressione di essere in un Paese del tutto diverso. Da Songea abbiamo continuato verso Tunduru, una piccola cittadina che vive di estrazione artigianale di pietre preziose e semi-preziose, ma che ben presto vedrà dei cambiamenti a causa delle miniere di uranio che apriranno nella vicina Selous Game Reserve. La pioggia torrenziale e il deterioramento della strada hanno rallentato il nostro viaggio e, dopo aver proseguito solamente per venti chilometri a sud di Tunduru, ci siamo dovuti fermare in un bosco per la notte. Solamente al quarto giorno abbiamo raggiunto il punto di partenza, l'oggetto dei nostri piani e dei nostri sogni. Ci vorranno settantacinque ore per tornare ad Aru-

Le immagini satellitari del fiume studiate in fase di preparazione della spedizione: nella raffigurazione delle Sunda Rapids si vede chiaramente l'infilata di rapide una dietro l'altra. L'equipe è stata costretta a trasportare le canoe sulle rocce. Si vedono poi il percorso sul fiume di 250 km e l'indicazione completa del percorso, andata e ritorno, con segnato in rosso il tragitto in macchina

sha alla fine della spedizione via Kilwa, Dar es Salaam, Korogwe e Moshi. A Tungane, dove ci siamo imbarcati, il Ruvuma è un ampio corso d'acqua che scorre lento e placido tra rocce basse e larghi banchi di sabbia. Una cospicua folla si è subito radunata intorno a *kiboko*, la nostra fidata Land Rover: robusta come un ippopotamo e altrettanto ingombrante, lungo il tragitto da Arusha ci aveva aiutato a trasportare quattro canoe, le provviste, tutte le nostre attrezzature da campeggio e cinque persone. Una volta scaricate le canoe e salutato il nostro driver, che ci avrebbe recuperati dopo una decina di giorni a circa 250 km est dal punto di partenza (da Go- ▶

IN PRIMO PIANO

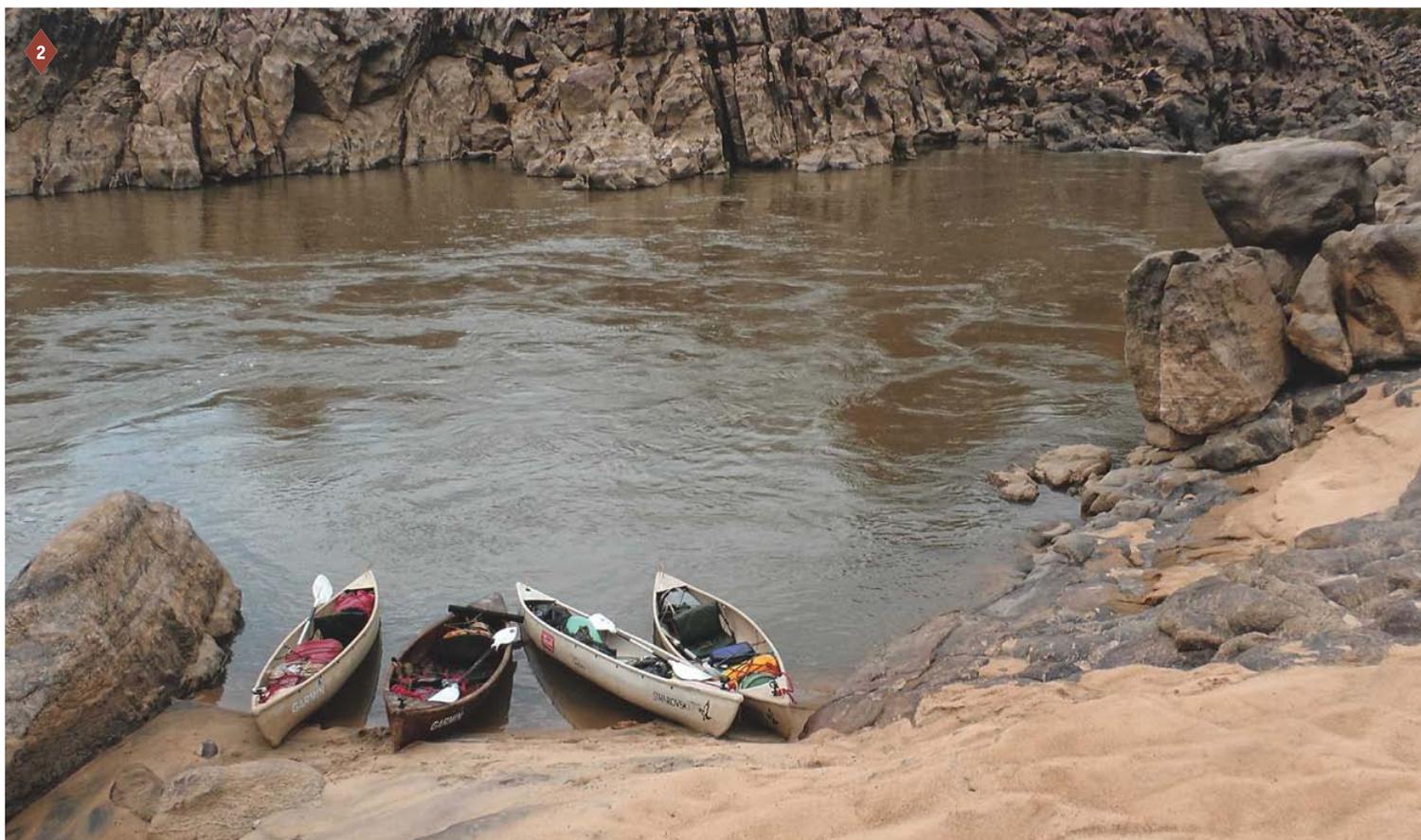
◀ ogle Earth avevamo trovato quello che sembrava un sentiero intagliato nella foresta che portava al fiume), io e i miei tre colleghi ci siamo avventurati verso l'ignoto nell'afa del pomeriggio

africano. Solamente in quattro, colaudati ed esperti, perché in questo genere di spedizioni ognuno deve essere in grado di pensare a se stesso nei momenti di difficoltà. Oltre all'affa-

scinante componente avventurosa, che costituisce per me una grande attrattiva e che è sempre presente nelle nostre spedizioni scientifiche, questo viaggio aveva lo scopo di esplorare il Ruvuma per scoprire se e come fosse possibile navigarlo oltre a verificarne il potenziale turistico e di conservazione.

Si è sempre saputo che le ampie distese di boschi *miombo*, tra l'estremità meridionale della riserva di caccia del Selous e il fiume Ruvuma, sono ricche di importanti habitat che formano dei corridoi di migrazione tra il Selous e l'altrettanto selvaggia e remota area della Niassa Game Reserve nel nord del Mozambico. Ma ben poco si conosce del fiume stesso; i punti di accesso, la sua navigabilità, il suo habitat, la sua flora e fauna sono ancora per lo più sconosciuti.

Nel XIX secolo Livingstone aveva risalito il fiume dalla costa, un po' oltre la confluenza con il fiume Lugenda che scorre da sud, fino a un villaggio allora conosciuto come *Gomba*. In tempi più moderni non ci sono dati certi di persone che abbiano passato tempo sul fiume, a parte i pescatori locali. Su internet avevamo letto solamente di un paio di squadre sudafricane che aveva-





no tentato di esplorare in canoa e in gommone alcune sezioni, ma nessuno prima di noi aveva coperto un tratto di fiume così lungo, senza macchina di supporto e con lo scopo di raccogliere dati scientifici lungo il percorso.

Rito e scienza, connubio perfetto

Nonostante internet, che apparentemente fornisce informazioni illimitate, la preparazione della spedizione è stata tutt'altro che facile. Non esistono informazioni certe e nemmeno mappe attendibili; solamente le immagini satellitari della zona su Google Earth ci hanno fornito alcuni spunti interessanti su larghezza del fiume, principali ostacoli come canyon rocciosi, zone con grandi rapide oppure labirinti costituiti da enormi isole coperte da una fitta vegetazione. Tuttavia anche le immagini ad altissima risoluzione non potevano rivelare con precisione la profondità dell'acqua, la presenza o assenza di ippopotami residenti o le fluttuazioni stagionali del flusso principale del fiume.

Il nostro primo giorno ci aveva portato un paio di chilometri più a valle e, una volta lasciate alle spalle le aree agricole del villaggio di Tungane, eravamo entrati nella riserva forestale di

Mwambesi. La sera avevamo montato le tende sopra a un banco di sabbia nel centro del fiume; queste lingue di sabbia, galleggianti sull'acqua, sono state la sede dei nostri campeggi lungo quasi tutto il tragitto. Il rituale si ripeteva ogni giorno nello stesso modo e prevedeva che, dopo una prima perlustrazione per controllare che la zona fosse sicura e per raccogliere della legna per il fuoco, ognuno iniziasse a montare la propria tenda per la notte. Il fiume rappresentava la nostra scorta di acqua non solo per cucinare sulla brace le buste di cibo liofilizzato portate dall'Italia, ma anche per bere (filtravamo l'acqua del fiume con delle borracce speciali) e per lavarci. Dopo una lunga giornata in canoa, farsi un bagno al tramonto con una tazza di tè era una bellissima ricompensa. Fin dai primi giorni i dati scientifici sono stati all'altezza delle aspettative. Sulla sabbia umida del primo "campeggio" abbiamo trovato le tracce distintive di lontra senza unghie del capo (*Aonyx capensis*), specie molto comune nella zona ma che non era mai stata ancora documentata. Abbiamo inoltre avvistato due delle nostre specie di uccelli target, la pernice di mare dal collare bianco (*Glareola nuchalis*) e il corriere marginato (*Charadrius marginatus*).

1-2.

Il team sapeva che per lunghi tratti del fiume avrebbe incontrato ostacoli, labirinti di isole boschive oppure acque molto basse, non navigabili; pertanto erano state progettate e costruite delle canoe che fossero leggere e resistenti.

Era stato inoltre deciso di averle aperte in stile canadese; con un carico completo e con una seduta molto bassa rispetto al livello dell'acqua, significava che non erano adatte per la discesa nelle rapide dove avrebbero potuto rovesciarsi

3.

Le prime vere rapide non si sono fatte attendere e così la squadra ha dovuto calare le canoe con delle corde da una cascata rocciosa, facendo attenzione a non perderne il prezioso contenuto

Nonostante la pioggia delle prime mattine, non abbiamo mai rallentato. Il tragitto era lungo, le provviste bastavano per una decina di giorni al massimo e sapevamo che da un certo punto in poi il fiume ci avrebbe messi a dura prova. Le prime vere rapide non si sono fatte aspettare e così abbiamo dovuto calare le canoe con delle corde da una cascata rocciosa facendo attenzione a non perderne il prezioso ▶

IN PRIMO PIANO

◀ contenuto. Sapevamo che per lunghi tratti del fiume avremmo incontrato ostacoli, labirinti di isole boschive oppure acque molto basse, non navigabili; pertanto avevamo progettato e autocostruito delle canoe che fossero leggere e resistenti. Avevamo inoltre deciso di averle aperte in stile canadese. Con un carico completo e con una seduta molto bassa rispetto al livello

dell'acqua, significava che non erano adatte per la discesa nelle rapide dove avrebbero potuto rovesciarsi. La raccolta di dati è proseguita per l'intero tragitto e gli avvistamenti significativi sono stati molteplici; abbiamo osservato mammiferi e molti uccelli tra cui la bellissima civetta pescatrice di Pel (*Scotopelia peli*) e la Nitticora dorsobianco (*Gorsachius leuconotus*).

“Pensarono di essere arrivati in Paradiso”

Il ritmo lento e facile dei primi giorni è stato bruscamente interrotto appena ci siamo ritrovati dentro alle Sunda Rapids, una zona piena di canali rocciosi dall'andamento confuso, massi e isole dove il fiume precipita qualche centinaio di metri. La prima cascata, ben visibile dalle immagini satellitari di

4.
Il team schierato davanti al fuoristrada:
i biologi Alessandra Soresina e Jo Anderson, l'ornitologo Marc Baker e Gian Schachenmann, guida safari e film-maker

5.
Tra una rapida e l'altra, nelle poche sezioni di acqua calma, si poteva navigare lasciando che le canoe venissero trasportate dalla corrente; ma era necessario fare attenzione ai gruppi di ippopotami che potevano emergere da un momento all'altro

6.
Il Ruvuma è un fiume complesso che non dà tregua: la combinazione di pura curiosità umana, interesse scientifico e fascino senza fine di luoghi arcani spinge la squadra alla fine del mondo: il Ruvuma non rivela facilmente i propri segreti





Google Earth che avevo caricato sul mio GPSMap 64s della Garmin, annunciava l'inizio di una sezione del Ruvuma lunga dodici chilometri e dominata da un canyon stretto di roccia pura che si fa strada attraverso una terra di giganti - enormi megaliti di granito che si elevano dal nulla verso il cielo, alti qualche centinaio di metri su entrambi i lati del fiume. Una volta dentro al canyon, pur non essendo spaventosamente profondo e nemmeno molto ampio, il fiume offriva poche alternative. Dove il canale si restringe e l'acqua ribolle creando una voragine larga una ventina di metri che lucida le rocce di basalto fino a renderle di un nero brillante, non c'era altra scelta che trasportare le canoe e le attrezzature intorno all'ostacolo verso una sezione di fiume meno ostile. Da lì non si poteva più tornare indietro. Per due giorni abbiamo solamente trasportato, arrampicato, camminato ed evitato le parti più impetuose di questo bellissimo e selvaggio canyon, scottan-

doci le mani sulle rocce nere e percorrendo pochissimi chilometri alla volta; dopo molte ore, fermi su una sponda a mangiare, si poteva ancora intravedere il punto dove avevamo dormito la notte precedente. Tutto ciò era parecchio demoralizzante. Come se non bastasse, tra una rapida e l'altra, nelle poche sezioni di acqua calma dove si poteva navigare lasciando che le canoe venissero trasportate dalla corrente, era piuttosto frequente imbattersi in enormi gruppi di ippopotami. Non si poteva mai stare tranquilli. La calma precedeva sempre momenti di concitazione, durante i quali ci si scambiava qualche opinione sulla rotta da tenere, scegliendo sempre quella lungo la sponda più bassa per poter saltar fuori dalle canoe ed iniziare a correre, nel caso di un'aggressione. «Ogni tanto giratevi a controllare che ci sia ancora» bisbigliavo ai miei compagni. In tanti anni di censimenti con loro, nelle zone più remote della Tanzania, si dimenticavano che fossi

una donna e, da qualche anno, pure una mamma. Da quel canyon roccioso sembrava non ci fosse una via d'uscita: venirci a prendere sarebbe stato impossibile per qualsiasi macchina, ma superata la rapida finale siamo stati catapultati in un paradiso mozzafiato di affioramenti rocciosi giganti circondati da un oceano di boschi *miombo* che si srotolavano senza fine verso il nulla. Non avevo mai visto niente di così spettacolare. E nemmeno i miei compagni di viaggio, pur vivendo in Africa da tutta una vita, si erano mai trovati di fronte uno spettacolo simile. Quella sera, arroccati sulle pendici di uno di quegli *inselbergs* (megaliti granitici), attorno al fuoco, con lo sguardo rivolto verso ovest lungo i meandri serpeggianti del Ruvuma, è stato approvato all'unanimità da noi quattro giudici supremi che quello fosse il posto più bello mai raggiunto in tutti questi anni africani. Mentre il sole scivolava senza ►

IN PRIMO PIANO

◀ tregua dietro l'orizzonte, a cinque giorni dal nostro punto di partenza, fuori dalla portata del telefono cellulare e lontani da qualsiasi insediamento umano o di luce elettrica, avevamo decisamente raggiunto il climax della spedizione. Eravamo riusciti a superare il canyon che altre spedizioni prima di noi avevano fallito contando solamente su noi stessi e sulle nostre capacità di sopravvivenza nella boscaglia: ogni cosa era resa ancora più emozionante.

Segni drammatici di azioni illegali

I giorni finali della spedizione non sono stati meno impegnativi; per la maggior parte del tempo abbiamo dovuto tirare le canoe camminando nell'acqua alle caviglie tra rocce e canneti. Lungo tutto il tragitto sono proseguiti i nostri incontri ravvicinati con gli ippopotami che abbiamo aggirato senza farci notare. Solo una volta siamo stati sorpresi

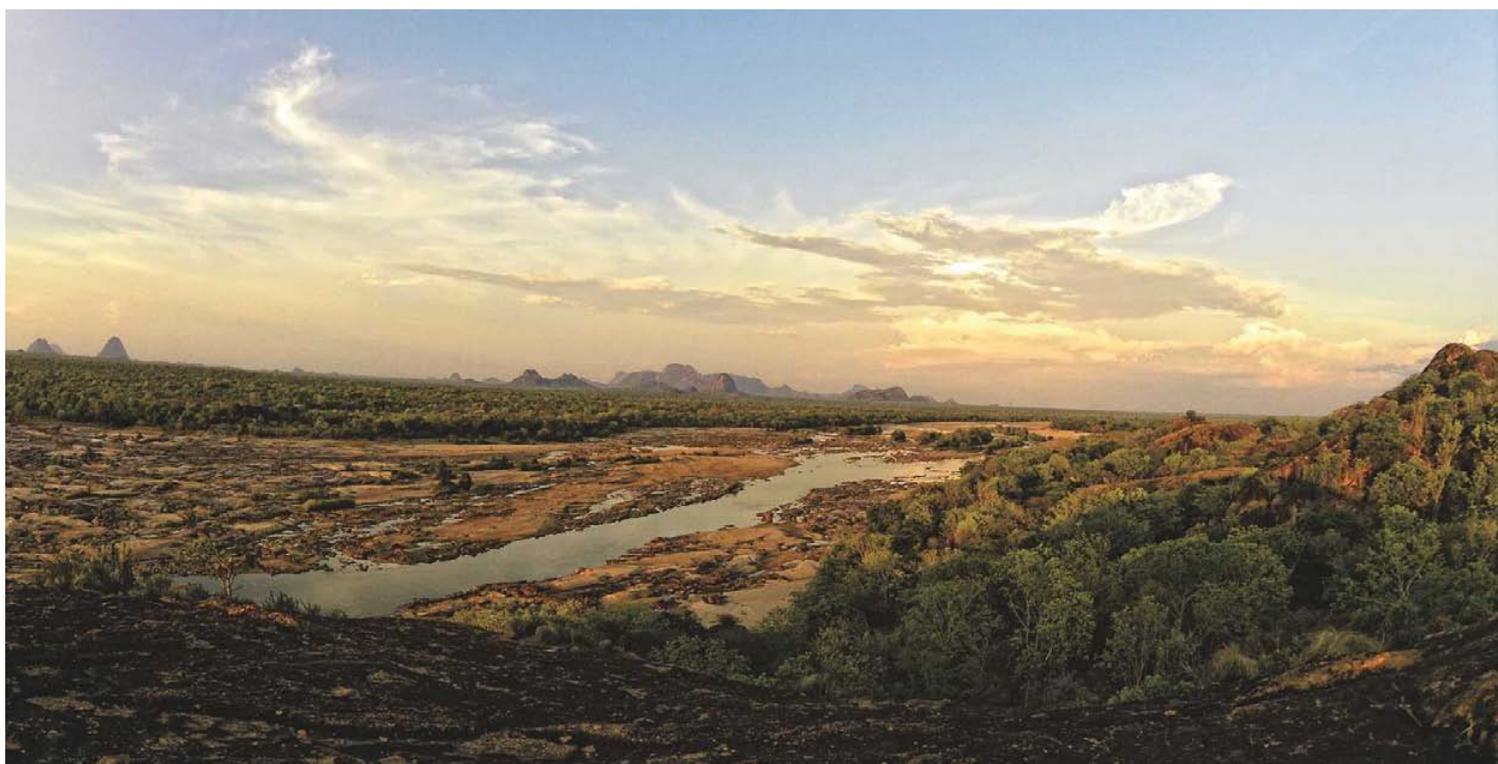
da un grosso maschio solitario che è affiorato dietro di noi dopo che gli eravamo passati sopra la testa con le canoe. Troppo concentrata nel cercare di superare le infinite difficoltà che il fiume ci aveva riservato, senza perdere le provviste o l'attrezzatura, mi ero quasi dimenticata che avremmo potuto avere problemi con gli animali. La triste realtà di quell'area appena esplorata è che, nonostante che goda di alcune forme di protezione (riserve forestali, riserve di caccia), le grandi popolazioni di mammiferi si sono drammaticamente ridotte attraverso una combinazione di caccia scarsamente regolamentata e bracconaggio. Il dato più eclatante è stato quello di aver visto solamente due coccodrilli e nemmeno un elefante.

Nella zona dove solo pochi anni fa si trovava la più grande popolazione di elefanti al mondo abbiamo trovato solamente delle impronte confermando il dato sconvolgente che a causa del bracconaggio la Tanzania ha perso l'80% dei suoi pachidermi negli ultimi cinque anni. Queste zone così remote e di difficile accesso rappresentano una vera e propria sfida. Riuscire a pattugliarle adeguatamente contro i bracconieri è praticamente impossibile soprattutto per la mancanza di entrate dal turismo, sia fotografico sia venatorio. Il basso valore economico significa quindi poco interesse da parte del governo stesso impegnato a promuovere i suoi parchi principali come il Serengeti e il cratere dello Ngorongoro.

Sembrava che non ci fosse via d'uscita da quel canyon roccioso: il tratto era irraggiungibile per qualsiasi mezzo. Ma superata la rapida finale, il team è stato catapultato in un paradiso mozzafiato di affioramenti rocciosi giganti, circondati da un oceano di boschi *miombo* che si srotolavano senza fine verso il nulla



© Gian Schachenmann



I dati della spedizione

Posizione geografica: il Ruvuma è un fiume dell'Africa orientale, tributario dell'oceano Indiano. Scorre per gran parte del suo corso delineando il confine tra gli Stati del Mozambico e della Tanzania

Bacino idrografico: 155.500 km² di cui 65% in Mozambico e 35% in Tanzania

Lunghezza totale: 760 km

Principali aree protette lungo il fiume: in Mozambico Niassa Game Reserve e riserve di caccia limitrofe, in Tanzania Liparamba Game Reserve, Lukwika-Lumesule game Reserve, Mwambesi Forest Reserve, Mbangala Forest Reserve

Principali specie animali: elefante di savana, licaone, antilope nera, ippopotamo, kudu maggiore, lontra senza unghie africana

Team: Alessandra Soresina (biologa esperta di mammiferi - www.alessandrasoresina.com), Marc Baker (ornitologo e conservazionista - www.ei-tz.com), Jo Anderson (biologo e conservazionista - www.ei-tz.com), Gian Schachenman (guida safari e film-maker)

Sponsor della spedizione: Ferrarelle, Code 39 Films, Garmin, Swarovski Optik, AIEA (Associazione Italiana Esperti d'Africa)

Per fortuna si trattava di ranger. Non lo capimmo subito ma erano i ranger della riserva di caccia di Lukwika che ci avevano puntato i fucili mitragliatori contro e, ironia della sorte, pensavano che noi fossimo dei bracconieri. Qualcuno dall'alto ha voluto che finissimo nelle mani dei buoni; tuttavia, a distanza di tempo, quando ripenso alle bocche di quelle armi micidiali che ci guardavano da vicino, tremo all'idea di quell'esperienza spaventosa. Dopo aver loro mostrato le nostre credenziali, nonostante che avessimo dei permessi governativi, ci costrinsero comunque a interrompere la nostra discesa. Secondo il capo ranger, i nostri permessi non erano validi per quei dieci chilometri, gli ultimi della nostra spedizione, che costeggiavano la riserva di caccia e quindi saremmo dovuti tornare indietro. Per fortuna, dopo lunghe contrattazioni in lingua swahili, ci accolsero nel loro campo per la notte. Con un telefono satellitare riuscimmo a contattare il driver della nostra macchina di supporto e, dopo avergli inviato il punto GPS della nostra posizione, ci raggiunse il giorno dopo. I ranger hanno così avuto occasione di parlarci del loro lavoro e abbiamo preso coscienza che purtroppo questi pochi uomini, mal equipaggiati e addestrati, non sono sufficienti per fermare la piaga che sta affliggendo quest'area.

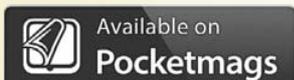
La salvezza è nei safari?

Il Ruvuma è uno di quei luoghi che sono semplicemente troppo difficili e costosi da raggiungere. E sono proprio questi luoghi che in molti casi non hanno alcuna protezione. Le uniche persone pronte a colmare il gap sono i cacciatori di safari professionali. Sono i soli che possono pagare molti soldi per un safari e fornire un certo grado di protezione; questo avviene attraverso l'attività di monitoraggio che i guardiacaccia esercitano sul territorio. Tuttavia le riserve di caccia in aree così remote e di scarso interesse pubblico sono spesso poco controllate e gestite da imprenditori senza troppi scrupoli che, agendo senza una visione di lungo periodo, effettuano prelievi esagerati limitando così l'impatto positivo che potrebbero avere sulla conservazione della fauna. L'area del Ruvuma è completamente frammentata e attualmente dilaniata dalla perdita di habitat e dal bracconaggio. Lo sviluppo del turismo di caccia e fotografico è l'unico modo per salvare questo fondamentale ecosistema transfrontaliero, elevandone il valore economico e dando una spinta importante alla conservazione della fauna selvatica delle aree rurali nel sud della Tanzania come nel nord del Mozambico. ◆

Dopo i due reportage sul bracconaggio e sulla caccia ai leoni, la nota biologa Alessandra Soresina torna a scrivere su Cacciare a Palla; scienziata, scrittrice e fotografa, si occupa da anni della conservazione dei grossi mammiferi africani collaborando inoltre con televisioni italiane ed estere e con le principali riviste naturalistiche. Nel 2007 ha pubblicato il suo primo libro, A piedi nudi (Edizioni Pendragon), classificatosi terzo al premio letterario Edoardo Kihlgren Opera Prima Città di Milano. Negli anni successivi ha scritto per Piemme Un giorno da leoni e Questa notte parliamo dell'Africa. Alessandra Soresina è su Facebook (Alessandra.Soresina), Instagram (6degres_south) e Twitter (alesimba).

CACCIARE a palla

Cerca "CACCIAREAPALLA"
su App Store o Google Play
e installa CACCIARE A PALLA



*È anche
disponibile su*



oppure registrati sul sito
www.pocketmags.com

Effettuando un solo pagamento potrai leggere
la tua rivista su qualsiasi supporto digitale:
smartphone, tablet e PC.